

Il presidente ha ammesso che accetta le dimissioni con riluttanza: i democratici l'hanno infangato

Edwards: ma l'inchiesta su di lui deve continuare
Probabile successore l'attuale zar alla sicurezza

Bush rinuncia anche al fedelissimo Gonzales

Il ministro della Giustizia accusato da democratici e repubblicani costretto a lasciare l'incarico
Travolto dallo scandalo dei procuratori rimossi. Aveva giustificato le torture a Guantanamo

di Roberto Rezzo / New York / Segue dalla prima

ROTTAMATI «Meglio tardi che mai - è il commento del candidato democratico John Edwards - Attenti però che la faccenda non deve finire qui. L'inchiesta deve seguire il suo corso». Le dimissioni di Gonzales erano state formalmente chieste dalla presi-

dente della Camera, Nancy Pelosi; Hillary Clinton; Barack Obama; Ted Kennedy per un totale di 16 parlamentari democratici. E da ben 19 repubblicani tra deputati e senatori; i più preoccupati per quella che era ormai considerata una cambiale in bianco con scadenza al voto delle presidenziali 2008. Numeri che potevano seriamente far pensare a un voto d'impeachment. «Gonzales non è mai stata la persona adatta per il dipartimento alla Giustizia», taglia corto il senatore John McCain.

È il quarto tra i colonnelli in massimo grado del presidente a lasciare l'amministrazione, dopo il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il capo della Banca mondiale Paul Wolfowitz e Karl Rove, il suo primo consigliere politico nonché stratega elettorale.

Gonzales è stato il primo latinoamericano ad occupare il posto di guardasigilli e il latinoamericano più in alto nei ranghi governativi in tutta la storia degli Stati Uniti. Nato nel 1955 nella misera periferia di Houston, secondo di otto figli, padre muratore, madre casalinga, i nonni dovevano essere immigrati illegali messicani, ma dall'anagrafe ne risulta sparita ogni traccia. Dottore in Legge alla prestigiosa università di Harvard nel 1982. Esercita la professione di avvocato nello studio Vinson & Elkins che ha tra i suoi clienti la famiglia Bush. Quando George W. diventa governatore, lo nomina primo consigliere generale, poi segretario di Stato e quindi giudice alla Corte suprema del Texas. Diventa il campione nazionale delle esecuzioni capitali. Nel 2000 segue l'astro del principale a Washington e diventa consigliere giuridico della Casa Bianca. Tra i suoi atti memorabili, pareri ufficiali

stiliti in punta di diritto: l'articolo terzo della Convenzione di Ginevra, quello sul trattamento dei prigionieri di guerra, non si applica ai Talebani e ai «combattenti nemici» dell'America; il presidente per motivi riguardanti la sicurezza nazionale può disporre «tecniche d'interrogatorio aggressive» sui prigionieri; apertura di prigioni segrete all'estero e istituzione dei tribunali speciali di Guantanamo; tutto il capitolo sullo spionaggio interno e delle intercettazioni nascoste nelle pieghe del Patriot Act e negli ordini esecutivi presidenziali. Insigni giuristi l'hanno bollato con disprezzo «il cameriere messicano di Bush», uno che è pronto ad asservire il diritto alle convenienze politiche. Nella sua caduta finisce anche l'idea del presidente di nominarlo giudice della Corte suprema Usa.



Colin Powell Foto Ansa



John Ashcroft Foto Ansa



Donald Rumsfeld Foto Ansa



Karl Rove Foto Ap



Paul Wolfowitz Foto Ap



Alberto Gonzales Foto Ansa

La scheda

Tutti gli uomini che hanno lasciato Bush

Kareen Huges, direttore della Comunicazione della Casa Bianca; dimissioni nel 2002.

Ari Fisher, portavoce presidenziale; dimissioni nel 2003.

Colin Powell, segretario di Stato; incarico non rinnovato nel 2005.

John Ashcroft, segretario alla Giustizia; incarico non rinnovato nel 2005.

Andrew Card, direttore generale della Casa Bianca; dimissioni nel 2006.

Lewis "Scooter" Libby, capo staff del vice presidente Dick Cheney; dimissioni nel 2006.

Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa; dimissioni nel 2006.

Harriet Miers, consigliere giuridico della Casa Bianca; dimissioni nel 2007.

Paul Wolfowitz, presidente della Banca mondiale; dimissioni nel 2007.

Karl Rove, primo consigliere politico della Casa Bianca e stratega elettorale; dimissioni nel 2007.

Mosca, 10 arresti per l'omicidio di Anna Politkovskaja

Sono agenti dei servizi e killer ceceni. Il procuratore evoca le trame di Berezovski: «I mandanti sono all'estero»



La foto di Anna Politkovskaja nelle mani di un partecipante al suo funerale Foto Ap

di Marina Mastroianni

UN TENENTE colonnello dell'Fsb, i servizi segreti russi, un maggiore della polizia e tre agenti. Insieme a un gruppo di killer ceceni in vendita al migliore offeren-

te. Sono loro gli assassini di Anna Politkovskaja secondo il procuratore generale russo Yuri Chaika. Che aggiunge - senza chiamarlo per nome - anche l'ultimo tassello, quello del mandante, qualcuno che la scomoda giornalista uccisa il 7 ottobre scorso «conosceva ed aveva incontrato». Qualcuno che vive all'estero e da lì trama per destabilizzare il paese. Il ritratto di Boris Berezovski, l'oligarca auto-esiliatosi per sfuggire ai fulmini del Cremlino e che da Londra è scelto a ribattere: «Sono tutti pazzi».

«Le nostre investigazioni ci hanno portato alla conclusione che solo solo persone che vivono all'estero potevano essere interessate ad uccidere Politkovskaja - ha detto ieri il procuratore Chaika -. Forse interessate a destabilizzare il paese, a cambiare il suo ordine costituzionale, a provocare una crisi, al ritorno al vecchio sistema quando tutto era deciso dai soldi e dagli oligarchi». Ride il procuratore generale, quando qualcuno gli chiede se il mandante sia Berezovski. «Non escludiamo nessuna pista», dice. Dieci mesi di indagini per incastare un gruppo ancora senza testa. Ma un gruppo di professionisti, gente del mestiere, nella capacità di intelligence e nell'andare a bersaglio. Funzionari del ministero dell'interno e dei servizi segreti - in carica o meno - che hanno passato le informa-

zioni giuste ai sicari, indicando abitudini e spostamenti, magari fornendo anche qualche copertura. Tra questi il tenente colonnello dell'Fsb, Pavel Riagusov, responsabile per la zona di Mosca centro, dove viveva la giornalista uccisa. Gli altri sono assassini per professione: una banda criminale cui non sono mancate scuole tra la Cecenia e il sottobosco di Mosca, uomini «specializzati in racket e omicidi su commissione». A questo gruppo composito, a metà tra criminalità e istituzioni, il procuratore generale russo attribuisce anche due altri omicidi eccellenti: quello di Paul Klebnikov, direttore dell'edizione russa di Forbes, ucciso nel 2004, e il vicepresidente della Banca centrale russa Andrei Kozlov, assassinato lo scorso anno. Omicidi per i quali, in realtà, altre persone sono già in carcere, e in un caso anche sotto processo. È la prima volta che vengono

annunciati degli arresti in relazione all'assassinio di Anna Politkovskaja, dopo mesi di silenzio assai criticati all'estero. Putin aveva assicurato di aver affidato l'inchiesta ai migliori professionisti, ma pochi hanno davvero creduto che si sarebbe arrivati ad un colpevole. E dubbi ce ne sono ancora. In tutto questo tempo la Novaja Gazeta - il bisettimanale sul quale Anna Politkovskaja firmava i suoi reportage dalla Cecenia, accusando il Cremlino e la masnada di criminali di guerra che Putin ha lasciato a normalizzare un paese devastato - ha condotto un'inchiesta parallela che ha portato a nomi di gente che occupa tuttora un ruolo importante in Cecenia. Qualcuno ha indicato apertamente l'entourage del presidente Ramzan Kadyrov, un livello tale che qualunque piano non avrebbe potuto essere ignorato dall'Fsb. Ipotesi, che non trovano confer-

me ufficiali. Oggi alla Novaja Gazeta si conferma che l'inchiesta ufficiale e quella privata sono arrivate a conclusioni simili. Anche se diverse sono le convinzioni sulla regia dell'omicidio. Nell'ultima inchiesta pubblicata dopo la sua morte, Politkovskaja denunciava le torture e le atrocità elette a sistema dai «kadirovski», tuttora di Mosca a Grozny. E in redazione hanno sempre creduto che la pista del suo omicidio avesse a che vedere con il lavoro di Anna. E anche se di fronte ai 10 arresti si mostrano cautamente soddisfatti, per i colleghi della giornalista uccisa «è troppo presto per parlare di una soluzione dell'assassinio». Il timore è che alla fine dell'inchiesta venga a mancare il tassello più importante, che gli investigatori finiscano per puntare l'indice su Londra - e Berezovski - liquidando responsabilità drammaticamente più vicine. ha collaborato Viktor Gaiduk

USA

Dal Pentagono 20mila dollari extra a chi si arruola

WASHINGTON Un bonus di 20 mila dollari per chi si arruola subito nell'esercito. La trovata del Pentagono, innescata dalla necessità di controbattere la crisi di arruolamenti creata dalla guerra in Iraq, ha avuto immediato successo. Migliaia di giovani, allestiti dalla somma, che rappresenta oltre un anno di stipendio in più per le nuove reclute, hanno accettato di indossare subito la divisa. Il Pentagono pone come condizione l'inizio immediato dei corsi di addestramento, per far fronte alle esigenze di guerra.

Kabul, anno record per la produzione di oppio

La denuncia Onu: rispetto al 2006 è cresciuta del 34%. «Le coltivazioni controllate dai talebani»

/ Kabul

La produzione di oppio in Afghanistan ha raggiunto nuovi livelli record, passando dalle 6.724 tonnellate del 2006 alle 9.000 dell'anno in corso, pari a un aumento del 34%. Il rapporto dell'Onu diffuso sottolinea come il commercio multimiliardario dell'oppio sia sostenuto sia da militanti talebani che da esponenti corrotti del governo di Hamid Karzai. L'Afghanistan conta oggi 193.000 ettari di terreno coltivato a papavero da oppio, rispetto ai 165.000 dello scorso anno, con un aumento del 17%, stando sempre ai dati dell'Ufficio dell'Onu contro la Droga e il Crimine (Unodc). Il paese fornisce così il 93% della produzione globale di oppio. «La situazione è drammatica e peggiora di giorno in giorno - ha detto il direttore di Unodc, Antonio Maria Costa - nessun altro paese al mondo ha mai avuto

così tanta terra usata per attività illecite, a parte la Cina 100 anni fa», quando era il principale produttore di oppio. I dati dell'Onu gettano ombre sull'efficacia dei programmi finanziati da Stati Uniti e dagli altri paesi donatori per contrastare il narcotraffico e aumentare la pressione su Karzai perché adotti nuove iniziative per scongiurare la creazione di un «narco-stato». Lo scorso anno, Karzai respinse la proposta americana di usare diserbanti contro i campi di papavero, per timore di danni al bestiame, ai raccolti e alle fonti idriche dei contadini. Costa ha ribadito oggi il sostegno Onu alla posizione di Karzai, ma ha sottolineato come al centro di ogni strategia di contrasto debba rimanere lo sradicamento del papavero. Se nel nord del paese il numero delle province dove non si coltiva papavero da oppio è passato da sei a 13 nel corso dell'ultimo anno, nel sud la pro-

duzione ha invece raggiunto livelli mai toccati prima. La provincia di Helmand, da sola, conta 102.770 ettari di terra coltivata a papavero e oltre la metà dell'oppio prodotto su scala nazionale. «Il governo ha perso il controllo di questo territorio a causa della presenza dei militanti, dei terroristi, siano essi talebani o esponenti di gruppi di al Qaeda - ha detto Costa - ora abbiamo chiaramente documentato come siano i guerriglieri a promuovere attivamente o permettere, per poi trarne vantaggio, la coltivazione, la raffinazione e il traffico di oppio». Secondo il direttore dell'agenzia Onu, i talebani impongono una tassa ai coltivatori e forniscono protezione ai convogli che contrabbando oppio nei paesi vicini. Sono circa 3,3 milioni gli afgani coinvolti nell'attività illecita, su una popolazione di circa 25 milioni abitanti.

LA POLITICA ESTERA DI PARIGI

Sarkozy: subito un calendario di ritiro dall'Iraq per tutte le truppe straniere

PARIGI Una Francia più forte sulla scena internazionale, ma in ambito europeo; un comitato di saggi per pensare l'Europa del 2020-2030; un'apertura al processo di adesione della Turchia all'Ue; il calendario del ritiro delle truppe dall'Iraq; un G8 che diventi G13 con Cina, India, Brasile, Messico, Africa del Sud; un duro ammonimento all'Iran: l'alternativa al negoziato sul nucleare è o la bomba iraniana o il bombardamento dell'Iran. Le linee della nuova politica estera francese il presidente francese le ha espone agli ambasciatori. E le ripeterà all'Assemblea generale dell'Onu. Sarkozy raggiunge le posizioni

del suo predecessore anche sul no alla guerra in Iraq: «La Francia è stata, grazie a Chirac, e resta contraria a questa guerra». Il presidente chiede che venga definito «l'orizzonte chiaro» che riguarda il ritiro delle truppe straniere da Baghdad: «è allora e allora soltanto che la comunità internazionale, a partire dai Paesi della regione, potrà agire il più utilmente. La Francia farà la sua parte». «La tragedia irachena - ha spiegato il presidente - non può lasciarci indifferenti», ma «non può esserci che una soluzione politica che passa per la marginalizzazione dei gruppi estremisti e per un processo di conciliazione nazionale».